

Marco Bucciattini

FIRENZE Dieci pagine annunciate, scritte a mano, in poche ore. Grafia tonda, "femminile". Nadia Desdemona Lioce ha letto - prima di consegnarlo - il suo documento ai pm Ionta e Saviotti, della procura di Roma. Una lettura diversa dalla grafia: «Fredda, dura, determinata, asciutta, autorevole», così è apparsa a chi l'ha interrogata. Dopo l'incontro con i magistrati, la Lioce è stata ricondotta nella cella d'isolamento di Sollicciano, il carcere alle porte di Firenze.

Il documento è un marchio di fabbrica delle Br: «L'obiettivo della lotta armata è l'attacco al progetto di rimodernizzazione economico sociale e istituzionale del Paese in cui rientra anche l'attentato a Biagi», e in questo progetto «...le masse arabe islamiche, espropriate e umiliate, sono il naturale alleato del proletariato metropolitano». Questi i due passaggi più inquietanti del documento. Le prime righe "legano" Desdemona Lioce all'assassinio di Marco Biagi. Lei stessa se ne "appropria", anche se l'avvocato della donna, Attilio Baccioli, s'affrettava a precisare che «non si tratta di una rivendicazione dell'omicidio del professore modenese, ma semplicemente di una rivendicazione di appartenenza alle Brigate rosse».

Il documento è stato poi secretato dalla procura di Roma, dove è giunto nel pomeriggio. Ne è stata spedita una copia alle altre due procure che indagano sulle Br: Bologna, che ha i fascicoli sull'assassinio di Marco Biagi, e Firenze, che indaga i fatti sanguinosi di domenica scorsa. Le dieci pagine scritte da Desdemona sono state secrete dopo che l'avvocato della donna ne aveva rivelato alla stampa il contenuto pressoché integrale. E rivendicazioni o meno, nelle tre procure si discute della

Oggi potrebbe arrivare l'incriminazione per l'assassinio del giuslavorista bolognese

Attilio Baccioli
avvocato della brigatista
Nadia Desdemona
Lioce
ieri all'uscita del carcere
di Sollicciano
Bucco/Ansa



Gigi Marcucci

BOLOGNA Sono almeno due i testimoni che lo hanno notato a Bologna, vicino alla casa di Marco Biagi. Uno di loro, nei giorni immediatamente successivi al delitto, aveva tracciato un identikit che oggi risulta straordinariamente somigliante a Marco Galesi, l'uomo di 37 anni rimasto ucciso nello scontro a fuoco costato la vita anche a Emanuele Petri, il sovrintendente della Polfer che domenica mattina lo stava identificando sul treno Roma-Firenze. Le indagini sulla morte del principale artefice del Libro bianco sul mercato del lavoro stanno facendo passi avanti anche grazie alle persone che spontaneamente hanno chiamato il numero verde

AREZZO Due morti. Due storie. Due vite. Uno, Lele il poliziotto, riposa in un luogo dolce fin dal nome, Poggio del Sole. Gli hanno riservato la sala grande del Palazzo di governo e hanno fatto bene. Perché Emanuele Petri è morto facendo il suo dovere. Di fronte alla sua bara di mogano sorvegliata da due colleghi stretti in una uniforme impeccabile ha il cappello e la sciarola. La bandiera italiana è nuova di zecca. C'è tanta gente che va a trovarlo. Occhi umidi anche di estranei che si segnano prima di andar via.

A mettere la sua firma sul libro delle condoglianze c'è Amedeo Sereni, gli occhiali, la mano tremante: è il Presidente dell'Associazione Partigiani di Arezzo. Più in là, seduti, una moglie distrutta dal dolore e un figlio di diciannove anni che sembra non darsi pace. Oggi per Lele verrà il Presidente della Repubblica e l'Italia intera si inchinerà di fronte ad un eroico poliziotto. Fuori dalla camera ardente un giardino e un monumento in bronzo: un corpo e due mani che si protendono verso il cielo. «Il popolo delle valli aretine ai caduti per la Resistenza», c'è scritto. Trecento metri dopo, girando a sinistra lungo il corso che dalla stazione porta ad Arezzo

“ In un documento di 10 pagine scritto a mano e consegnato ai magistrati attacca il sindacato e il ruolo di mediazione di Biagi, nessun cenno a D'Antona



Dalla lettura fredda e dura gli investigatori hanno tratto l'impressione di un ruolo «autorevole» della terrorista Slogan sulle masse islamiche «alleate del proletariato”

La Lioce fa «suo» il delitto di Marco Biagi

L'avvocato: non è rivendicazione. «Un incidente la morte di Petri, noi miriamo al cuore dello Stato»

possibilità di indagare la Lioce anche per l'omicidio di Biagi. Oggi potrebbe essere il giorno decisivo in questo senso. Il quadro è ormai limpido: a collegare direttamente la Lioce all'agguato che costò la vita, il 20 maggio del 1999,

a Massimo D'Antona, c'è quel giudizio sull'identikit che un testimone fece a proposito della donna che vide camminare a pochi metri dal luogo dell'omicidio. Sono passati tre anni, ma la somiglianza fra la descrizione fornita

allora e le foto fatte circolare ieri è definita di «grande interesse» dagli investigatori. Il gip di Roma - Maria Teresa Covatta, anche lei ieri a Sollicciano - aveva già provveduto ad emettere un'ordine di custodia cautelare per la

terrorista nell'ambito delle indagini sull'omicidio D'Antona. Il mancato riferimento ai fatti del maggio '99 nel documento scritto in carcere non significa niente: si tratta di una scelta «occasionale, perché l'ultimo episodio

è stato quello di Biagi», ha ammesso lo stesso avvocato Baccioli.

Il documento consegnato agli inquirenti è - seppur annunciato - dirimponte. La complessità strutturale e ideologica delle 10 pagine consegnate

dalla brigatista confermano il ruolo di primo piano che la Lioce ricopre all'interno delle Brigate Rosse, sia per i riferimenti sia per il linguaggio usato, sia per i contesti a cui fa riferimento. Desdemona rende onore al compagno caduto nella sparatoria di domenica, Mario Galesi. Un comportamento, questo, che viene letto dagli inquirenti esperti di terrorismo come una autodefinizione della Lioce del suo ruolo nell'organigramma Br. I riferimenti di politica internazionale - nel caso rivolti «alle mase arabe» - non sono mai mancati nei documenti delle Brigate Rosse, soprattutto negli ultimi utilizzati per

rivendicare i delitti di Massimo D'Antona e Marco Biagi con gli inviti ad «attaccare la Nato e lo sviluppo della guerra imperialista». Ma dopo l'11 settembre, la questione medio-orientale ha assunto sempre più rilevanza negli argomenti sviscerati dai terroristi rossi. E la «lotta all'imperialismo», riconfermata in tutti gli scritti brigatisti, rappresenta «un modo contorto ma certo di rivendicare tutta la storia delle passate Br», a detta degli uomini dell'antiterrorismo.

La terrorista rilancia l'azione dei nuclei comunisti combattenti, e avverte chi è «fuori»: nonostante sia stato «colpito il compagno Galesi, che ha messo a disposizione della rivoluzione la propria energia senza limiti... gli obiettivi sono altri - scrive la Lioce - e non cadono per la morte di un compagno». Molto importanti per le indagini restano invece i passaggi che rivelano il fronte allargato degli obiettivi delle nuove azioni delle Br: vengono messi sullo stesso piano «sia Confindustria che i sindacati». Nessuna differenza, quindi, tra «le organizzazioni padronali e quelle dei lavoratori», unite dalla «bestia nera... della concertazione». La stessa che avrebbe giustificato gli omicidi di Biagi e D'Antona.

L'identikit della donna del commando che sparò a D'Antona molto somigliante all'aspetto attuale della Lioce

le indagini

Gli inquirenti: un covo a Firenze

FIRENZE Una struttura compartimentata e impenetrabile, un quadro che gli investigatori delle tre procure di Roma, Bologna e Firenze hanno ben delineato. Un nucleo intorno al quale è venuta formarsi una struttura composta da Simonetta Giorgieri, Carla Vendetti, Tommaso Dell'Orto, Guido Minonne. Di questo gruppo facevano parte anche Nicola Bortone, arrestato in Svizzera qualche mese fa, Mario Galesi ucciso nella sparatoria sul treno Roma-Firenze e Nadia Desdemona Lioce arrestata dopo il conflitto a fuoco. Questi i nomi, questa la città dove alcuni di loro certamente ancora si trovano: Firenze. Gli investigatori sono convinti che i terroristi che hanno rapinato l'ufficio postale di via Torricoda sono ancora nel capoluogo toscano. Gli uomini della sezione antiterrorismo hanno intensificato le ricerche di una base logistica. Non hanno - inverso - ancora trovato niente, ma l'archivio "ambulante" appreso ai terroristi sull'interregionale testimonia uno spostamento verso la Toscana: per questo le

indagini stanno allargando il raggio (Massa, Versilia?). Ma chi sono i ricercati? Innanzi tutto i rapinatori dell'ufficio postale, due donne e due uomini. Una donna era Desdemona. L'altra - forse - Simonetta Giorgieri, la "postina rossa", super latitante. Oppure Carla Vendetti, amica della Giorgieri e di Desdemona. Gli investigatori non smentiscono né confermano: è un momento particolare e ogni rivelazione potrebbe compromettere le indagini. Le fughe di notizie (spesso false) hanno fatto infuriare le procure competenti e i vertici della polizia. Altri nomi: il rapinatore che dopo il colpo alle poste è scomparso e potrebbe trovarsi rifugiato in un covo è Guido Minonne, pugliese trasferitosi in Toscana molti anni fa. Poi ci sono altri "nomi" che nel 1995 accompagnarono a Roma Fuccini, la sua ragazza Desdemona e Matteini. Matteini e Fuccini furono arrestati, Desdemona sparì dalla circolazione dopo aver ripulito l'abitazione del suo convivente. Cosa portò via? Gli inquirenti non escludono che parte del materiale trovato nel borsone della donna dopo la sparatoria sia proprio quello fatto sparire dopo l'arresto di Fuccini. Prima gli investigatori riescono a decrittare il materiale lasciato nel borsone e prima capiranno cosa stavano preparando per l'anniversario dell'atto terroristico più eclatante, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro.

g.sgh.

Un altro teste riconosce Galesi

Omicidio Biagi, nuove prove contro il brigatista. Maroni attacca la Procura: troppe dichiarazioni

ni potrebbero emergere dai due computer palmari trovati adosso alla brigatista.

Mentre la Procura bolognese riordina carte e informazioni, arrivano da Roma gli strali del ministro del Welfare Roberto Maroni. «In questo momento in cui gli investigatori debbono indagare ma parlare il meno possibile, non vedo francamente l'opportunità o il bisogno di fare comparsate in televisione», attacca il ministro, riferendosi alle dichiarazioni con cui il procuratore capo Enrico Di Nicola aveva ammesso una notevole somiglianza tra la foto segnaletica di Mario Galesi e l'immagine di un uomo ripreso dalle videocamere della stazione di Bologna il giorno in cui Biagi fu ucciso. Di Nicola si era limitato a commentare una notizia già apparsa sui giornali, le sue paro-

le, per portata e significato, non erano molto diverse da quelle che, in circostanze simili, pronunciano i magistrati di altre città. Ma Maroni la mette giù dura: «Ci sono persone - dice ai cronisti alla buvette di Montecitorio - che si mettono a dare informazioni presunte sulle attività dei brigatisti, sul fatto che il brigatista ucciso fosse forse identificato dalle telecamere della stazione di Bologna. Io non vedo francamente l'opportunità o il bisogno di fare queste comparsate». E aggiunge: «Che un procuratore della Repubblica vada in televisione creando aspettative che potrebbero andare deluse e comunque dando informazioni inopportune, svelando anche filoni di indagini mi sembra una cosa inconcepibile». A Bologna non gli rispondono: «Il procuratore è

molto impegnato», spiega l'aggiunto Luigi Persico.

Per completezza di informazione vale la pena di ricordare che a Bologna è in corso un'inchiesta che non pochi fastidi ha provocato all'attuale governo. Riguarda la mancata assegnazione della scorta al professor Marco Biagi. E argomento delicatissimo, su cui è inciampato l'ex titolare dell'Interno Claudio Scajola, costretto a dimettersi dopo aver definito un «rompic...» il docente assassinato dalle Br. Maroni aveva dichiarato di aver più volte sollecitato il Viminale a ripristinare la scorta a Biagi, ma il Viminale aveva negato che fosse mai stata inoltrata alcuna sollecitazione. Chi ha mentito? Il dilemma, nonostante alcune interrogazioni parlamentari, è rimasto tale.

Vita e morte di Mario Galesi

La solitudine di un terrorista

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

alta, c'è un'altra bara. Un altro morto. Il suo corpo è avvolto in un lenzuolo verde, chiuso in una cella frigorifero. Siamo nella sede della "Confraternita della Misericordia", storia di antichissima solidarietà. Mobili vecchi, manifesti alle pareti che invitano a donare il sangue e lapidi. Sono quelle dei soci benemeriti, "l'egregio medico Cav. Dott. Giuseppe Meacci", "l'ing. Carlo Maggi, elargitore in morte" di una bella somma al "pio istituto". Poco dopo il corridoio due poliziotti: sorvegliano la cella frigorifero dove c'è il corpo di Mario Galesi. Il terrorista, l'uomo che domenica mattina ha ucciso con un colpo di pistola un loro collega e ne ha ferito gravemente un altro. Gli agenti sono gentili. «Il corpo è lì, ma non si può entrare, la salma è

ancora a disposizione dell'autorità giudiziaria». È venuto qualcuno, un fratello, un parente, un amico? «No, nessuno», rispondono i poliziotti. Solo il giorno prima, racconta uno dei volontari della Misericordia, si sono affacciati due ragazzini: volevano vedere il morto; per curiosità. Sono stati mandati via. Quando i magistrati "libereranno" (si dice proprio così) la salma, Mario Galesi sarà sepolto. Se nessun familiare ne reclamerà il corpo saranno le autorità a decidere dove finalmente potrà trovare un po' di pace. Quella pace che in tutta la sua vita violenta ha tenacemente rifiutato. Mario Galesi, 37 anni, nasce in una tranquilla famiglia di insegnanti e vive a Roma. Gimnasio, poca voglia di studiare, a vent'anni il primo im-

patto con la lotta armata. La Digos gli trova in casa armi, esplosivo e documenti dal linguaggio delirante che parlano di rivoluzione. Nel '97 tenta una rapina ad un ufficio postale, è una azione di "autofinanziamento". Lo arrestano e gli danno quattro anni. Un anno dopo fugge dagli arresti domiciliari. Diventa uno dei tanti, troppi terroristi "irreperibili". Un fantasma libero di muoversi e di progettare azioni di morte. Se qualcuno lo cerca lo fa con scarsa convinzione, salvo poi scoprire (ma a quel punto saranno già morti uccisi dai terroristi i professori Massimo D'Antona e Marco Biagi), che «l'irreperibilità di Galesi può essere spiegata solo con la scelta di una militanza politico-ideologica ed è un forte indizio di appartenenza

al sodalizio criminoso denominato Br-Pccc». Irreperibile. La vita di Mario Galesi è quella di un uomo costretto a cambiare casa in continuazione, a guardarsi intorno, a sospettare di tutti.

Nel borsone che lui e Desdemona Lioce portavano domenica scorsa hanno trovato dieci panini: i Br in trasferta devono evitare luoghi frequentati, queste sono le regole dell'organizzazione. «È necessario inoltre evitare di ripetere gli appuntamenti negli stessi luoghi o per lo meno variarli con una certa frequenza. Vanno evitati i parchi pubblici, luoghi molto affollati...»: si leggeva in un decalogo delle vecchie Br. Già, perché il modello che Mario Galesi aveva in testa era quello degli anni di piombo, quando lo slo-

gan era «colpire il cuore dello Stato». E chissà quali erano i suoi pensieri domenica scorsa sui quel diretto Roma-Firenze. Nella carrozza una coppia, qualche punkabestia, lui e la sua compagna. Una pistola in tasca e quei poliziotti saliti per un normalissimo controllo. «Documenti, per favore», la 7,65 che veloce preme sul collo di Emanuele Petri. Pochi attimi e poi l'inferno. Senza pietà. «Moretti, quella strage era veramente inevitabile?», chiese anni fa a Mario Moretti, uno dei capi delle vecchie Br, Sergio Zavoli. Il riferimento era al massacro della scorta durante il sequestro di Aldo Moro: quattro morti e un ferito. Moretti: «Assolutamente sì. La scorta andava neutralizzata. Non c'era altro modo che quello». Anni di piombo, li

chiamarono. Anni di lutti e lacrime: 420 morti - 200 erano comuni cittadini - , 110 tra poliziotti, carabinieri e agenti di custodia uccisi, 20 studenti, 10 magistrati, 10 dirigenti industriali, 5 professori universitari, 2 giornalisti. Morti. 41 terroristi "rossi", 12 "neri" caduti. Gli attentati individuali alle persone furono seimila, duemila gli assalti a sedi di partiti e associazioni. È il bilancio della memoria di quella vera e propria guerra civile, dell'assalto al cuore dello Stato che Mario Galesi e Desdemona Lioce volevano resuscitare. Ora Galesi è lì, da solo in quella cella frigorifero. Solo anche nella morte, neppure il fratello e la sorella si sono affacciati ad Arezzo. La solitudine è la cifra della vita e della morte di un terrorista.

Si torna indietro alla camera ardente di Lele il poliziotto. Alle sette di sera c'è ancora tanta gente. Intanto per le vie di Arezzo sfilano un migliaio di persone. Sono silenziose, in mano hanno torce. Ci sono i gonfaloni della Regione e dei comuni, i sindacati e uno striscione del Social forum. Tante le bandiere della pace. Perché non torneranno più l'incubo degli anni di piombo. Anni di solitudine, disperazione. Mor-